



5

Quaresima | Pasqua 2024

LA FEDELTÀ DI DIO. Da enigma a rivelazione

5ª Domenica di Quaresima – 17 marzo

IL CORAGGIO DI CONSEGNARSI (Gv 12,20-33)

In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: "Signore, vogliamo vedere Gesù". Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: "È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!". La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato". Disse Gesù: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me". Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

La fede di Gesù assume i tratti del coraggio. Per descrivere questa forma della fiducia – il coraggio, appunto – Gesù si avvale nuovamente del linguaggio parabolico, più comprensibile, diretto, eloquente. Attinge dal vocabolario dell'agricoltura e propone l'immagine del chicco di grano. Gesù prende a prestito questa simbologia per rileggere l'intera sua esistenza. Racconta la parabola e ne offre la chiave interpretativa. Questa metafora o immagine autorizza almeno due letture. La prima suggerisce che se la vita assume la medesima postura di un seme che accetta di cadere nella terra allora l'esito è abbastanza immediato: dare frutto. Come non c'è seme che possa dare frutto senza "morire" nella terra così non ci può essere vita che possa sperare di dare frutto senza accogliere il passaggio radicale del morire. Questa è la logica, per nulla paradossale, della vita: si nasce soltanto passando attraverso la porta stretta della morte. Si dà frutto se si sta nelle profondità della terra. Non c'è un perché, una spiegazione. È un'evidenza confermata dalla vita stessa. Un'evidenza che però ha bisogno della libertà di consegnarsi del seme. Occorre *scegliere* di stare nella terra sapendo che non scegliere di stare nella terra equivale a scegliere di non dare frutto. Non so se si può stare nella vita così, senza cioè scegliere di stare. Stare nella vita (terra) è doloroso, *bisogna* morire nel senso che occorre dare tutto di sé. Il morire diventa una *necessità* della vita che intende dare frutto. La

parabola sembra richiamare la verità proprio del ciclo naturale delle cose istruendoci sul *come* vivere questo arduo passaggio. Questa è la notizia liberante: il chicco di grano morendo in realtà non muore, semmai si trasforma o si trasfigura. Ma *deve* – liberamente – accogliere l'invito di "entrare" nella terra, sprofondare per riemergere più fruttuoso che mai. Dicevamo: Gesù prende a prestito questa immagine per parlare della vita stessa, del senso della propria esistenza e di quella di ciascun uomo. E propone anche una lettura di quello che i cristiani chiameranno "incarnazione". Che, appunto, è la totale, radicale, condivisione di Dio (nella vita del figlio Gesù) della vita umana. "Cadere in terra" è la maniera per dire che Dio sprofonda nell'umano, cioè accoglie le ragioni dell'umano fino in fondo. Morire immersi in questa (e per questa) umanità è qualcosa di necessario altrimenti la vita – nemmeno quella del Figlio – non può dare frutto. Rimane qualcosa di isolato. Soltanto la scommessa di vivere la vita nella condivisione radicale con l'umanità fino a dare tutto se stessi per la vita di questa umanità fa della vita qualcosa di fruttuoso. Una vita genera vita solo quando è generosa. E non si può essere generosi se non con la propria vita (non con quella degli altri). Una vita vive per sempre se è disposta alla consegna del dono di sé. Allora si capiscono le parole successive, che negli altri vangeli sinottici tornano più volte, come se fossero incaricate a dirci il senso ultimo della vita del maestro, del passaggio di Dio nella vita degli uomini: "Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna". Gesù "conserva" (altrove si dice "guadagna") la vita perché la vive nella forma del servo "onorato" dal Padre, nella forma appunto del dono liberamente offerto, consegnato senza riserve o condizioni. Apparentemente, potremmo pensare che una vita spesa così sia una vita "perduta"; invece questa è la logica paradossale del vangelo: conserva la vita solo chi non è così geloso al punto da trattenerla per sé, come fosse una proprietà esclusiva. La vita perché viva occorre lasciarla andare, lasciarla essere di altri. A tutta prima ci sembrerà una sconfitta, sembrerà di perderla, la vita, in realtà è l'unica maniera che abbiamo per conservarla. Pienamente e per sempre. Non è un gioco di parole, basterebbe guardare alla vita di ciascuno di noi: tutte le volte che ci siamo donati all'altro pur avendo la percezione di perdere qualcosa noi registriamo che la vita ci veniva restituita integralmente, anzi moltiplicata, amplificata. Trasfigurata. La seconda chiave di lettura della parabola svela che è *anche* così (non solo così, d'accordo) che Gesù intende parlare della risurrezione – sua e di tutti – come, cioè, di qualcosa che si dà *già* in natura, qualcosa che accade *già* nella vita, è presente nella creazione e che la logica stessa della creazione rivela, senza immaginare chissà quali discorsi o scomodare categorie più o meno filosofiche. Guardiamo con attenzione quello che ci accade nella vita, e capiremo che la resurrezione è qualcosa di già inscritto nelle sue pieghe. La vita si dà già nella forma della risurrezione. "La vita non è tolta, ma trasformata" si dice nella preghiera. Soltanto la vita donata con libertà e amore risorge. Soltanto la vita che generando muore a stessa è in grado di accogliere la promessa di risorgere. L'atto del dono senza riserve né condizioni, ogni atto di amore libero, gratuito, disinteressato ha la *pretesa* di durare, di oltrepassare perfino la morte. Ecco l'annuncio folle dei cristiani, il vangelo che sono chiamati a tener vivo. Questa brevissima parabola con il suo significato paradossale parla proprio della Pasqua di Gesù e della nostra Pasqua. È proprio in questa maniera che Gesù glorifica il Padre. Dio si sente onorato sempre da quelle esistenze che si sono spese nel dono. Davanti a queste esistenze lui – Dio – si fa garante di una promessa: essere più vivi che mai o più che mai vivi. È proprio il senso della Pasqua. Gesù entrerà con questa convinzione nella settimana santa. Decidiamo di entrare con lui. Come singoli e come comunità.